

28 MAGGIO 2017 – ASCENSIONE – LUCA 24,50-53

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

l'evangelista Luca è spesso raffigurato come un pittore. Se poi si va a vedere che cosa dipinge, si vede di solito Maria con Gesù in braccio sul suo telo. Perché Luca racconta in principio del suo evangelo la storia della nascita di Gesù.

Ma l'immagine che l'evangelista Luca ha voluto che rimanesse alla fine, che si imprimesse nella nostra memoria, che disegnasse la nostra nuova esistenza evangelica, è un'altra: ...*e, alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato su nel cielo.*

Non l'amore di una mamma che tiene il bambino nel suo braccio, cosa che l'evangelista così non racconta. La mamma e il suo bambino è un'immagine che portiamo sempre con noi, fa parte della nostra natura umana; e spesso appunto è servita per esaltare la nostra natura umana.

L'immagine evangelica invece è questa: davanti a te Cristo crocifisso e risorto, con le mani alzate in alto per la benedizione, che si stacca da noi e ascende in cielo. Vediamo solo Cristo, lo sfondo è l'immensità del cielo, le sue mani che non fanno, non abbracciano, non gesticolano per spiegare (magari col dito alzato), no, non fanno niente di tutto ciò, semplicemente benedicono. Solo Cristo che benedice.

Questa è l'immagine che ci rimane alla fine dell'evangelista, che alla fine ci rimane dell'evangelista: solo Cristo. Sola benedizione: sola grazia. Sola fede.

Ma si sente una forza, una potenza, una musica che solleva, che tira su, che fa respirare, scioglie, apre, libera.

I discepoli appunto adorano. E provano una grande gioia.

Mettiamoci nei panni di quei discepoli: avevano abbandonato Gesù. Avevano rinnegato Gesù. Avevano tradito Gesù. Ma ora sta davanti a loro con le mani alzate in alto e li benedice. Sola grazia appunto. Tutto quel che gli pesava: abbandoni, colpe, menzogne, mezze verità, questioni irrisolte, irrisolvibili, incomunicabili; tutto ciò che ci lega, ci chiude, ci rende schiavi, ci toglie il respiro, ammutolisce la musica, indebolisce la forza, e ci abbatte. E ora Cristo sta davanti a noi con le mani alzate in alto e ci benedice. Sola fede appunto.

Prima ci ha condotti fuori, tirati fuori dalla città di Gerusalemme, dove avevamo fallito. E ci ha portati a Betania, presso Betania, al monte degli ulivi. Qui abbiamo vissuto tanti momenti importanti con Gesù. Da qui eravamo partiti in principio della passione. Ecco, Cristo ci riporta nella storia vissuta insieme a lui, nel pregare, predicare, cantare, mangiare e bere, camminare e aiutare insieme a lui. Ci riporta nei verbi della sua azione. Cristo ci riporta nell'evangelista, nella Scrittura. Sola Scrittura appunto.

Ma Betania non è una fuga dalla realtà. Non è una fuga dalle difficoltà, non è una fuga dalle responsabilità, non è una fuga dalla città. Dopo la benedizione dell'Ascensione, i discepoli ritornano a Gerusalemme, nella città del loro fallimento, peggio ancora, nel cuore di Gerusalemme, nel tempio, dove ormai rischiano di fare la stessa fine del loro maestro. Ritornano da Betania a Gerusalemme, direi: montati sopra un asinello, per rivivere la passione di Cristo. Ma ora hanno il disegno evangelico impresso nella loro memoria, ora la loro esistenza è stata ridisegnata: il Cristo benedicente portato su nel cielo gli sta davanti agli occhi del cuore e li precede. Una forza, una potenza, una musica li solleva, li tira su, li trasporta, li dà respiro, li rende persone sciolte, aperte, libere. Infatti *tornarono a Gerusalemme con grande gioia.*

E che cosa fanno lì a Gerusalemme? ...*stavano sempre nel tempio.* Qui bisogna fare attenzione, perché una comprensione letterale potrebbe risultare un "falso amico". Se tornano al tempio, tornano nel cuore della città, nella vita di tutti i giorni. Andare al tempio, per noi, è l'esatto opposto: un'uscita fuori porta, a Betania, sul monte degli ulivi. Laddove riviviamo le Scritture e viviamo nuovamente la

presenza del Cristo, laddove lo adoriamo, laddove sentiamo la forza che ci solleva, la potenza dell'evangelo, la musica che ci libera, la benedizione; laddove si ridisegna, si re-impronta la nostra esistenza al Cristo benedicente portato su nel cielo. Là si colloca quel che intendiamo noi con il nostro *tempio*.

Da lì, i discepoli di Cristo ritornano nel cuore della vita del popolo, *nel tempio*. E lì *stavano sempre*. Ma ora, le due parole decisive, le due parole finali, le due ultime parole dell'Evangelo: *benedicendo Dio*.

Il benedire del Cristo è diventato il loro benedire. Lo stesso verbo d'azione: il verbo d'azione del Cristo è diventato l'azione del verbo nei discepoli.

Già nel primo capitolo l'evangelo secondo Luca era iniziata così: un angelo che benedice Elisabetta e Zaccaria, e Zaccaria benedice (il "Benedictus") Dio. La benedizione di Dio diventa la nostra benedizione. Non passivamente quando la riceviamo. Ma attivamente: diventa nostra quando noi benediciamo. Alla fine dell'Evangelo siamo nei panni di Gesù stesso.

Alla fine dell'Evangelo benediciamo. Siamo stati ricreati alla sua immagine. All'immagine del Cristo con le mani alzate in alto che benedice. Coloro che l'avevano abbandonato, rinnegato, tradito. A prescindere dal contesto, dalle circostanze, dalle condizioni in cui troviamo, siamo votati, destinati, predestinati alla benedizione. Il nostro compito è benedire, con Cristo, come Cristo. Il nostro compito è annunciare solo Cristo, la sola grazia, la sola fede, la sola Scrittura. Le mani alzate in alto: un gesti di assoluta non violenza, resta solo la forza della parola, del bene-dire.

Per me sarà indimenticabile, ed è una forza, un conforto in momenti di debolezza, l'immagine dell'assemblea sinodale con le mani alzate per la benedizione al momento della mia consacrazione. Questa è l'immagine che devo ricordare...

Così per voi anziani di chiesa, abbiamo alzato le mani qui in assemblea di chiesa per benedire il vostro ministero. Questa è l'immagine che non dovete mai dimenticare...

Così voi tutti: abbiamo pochi gesti, e restino pochi, ma significativi, cioè che non restino gesti, ma diventino realtà, azione, vita. Il gesto, alla fine del culto, che qualcuno alza le mani in alto per benedirti, ti rimanga impresso, dipinta e disegnata nell'anima e nel cuore, perché tu sia altrettanto un essere benedicente, come e con Cristo, una benedizione per le persone a te affidate. Una forza assolutamente non violenta che sorregge, una potenza che solleva, una musica che rallegra. Una gioia di Dio.

Ci sarebbero mille ragioni per non esserlo. Mille ragioni per chiudersi. Mille ragioni per maledire. E ti verranno. Mi verranno facilmente. Ci verranno addosso come una legge naturale. È appunto nella nostra natura umana. È naturale. La legge della gravità che ci lega alla madre terra. Una parola di condanna da sempre già pronunciata. Una noia perenne.

Ma ora c'è quest'altro disegno della tua esistenza. Il disegno evangelico: *...alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato su nel cielo*.

Che mi ritorni davanti agli occhi del mio cuore quando mi viene da maledire. Ma anche quando mi viene da voler ritornare nel grembo della mamma. Che faccia sì che la mia esistenza non finisca nella madre terra, ma come l'Evangelo *benedicendo Dio*.

Eh sì, con questa immagine dell'Ascensione nel cuore la vita non è mai una noia, ma una gioia. Ci vuole fantasia, creatività, fratelli, sorelle, amici, amiche, Betania: la tavolozza dell'Evangelo è sempre pieno di colori che non si esauriscono mai. Per una vita non improntata al bianco e nero della legge e del giudizio, ma aperta a questo fantastico dipinto lucano del Cristo che benedice, anche se avesse avuto mille ragioni per maledirci, che sale in cielo. *Ed essi, adorandolo, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio, benedicendo Dio*.

Amen.